



Lunedì Luttazzi ha suonato a Salerno per un folto pubblico dopo 20 anni di assenza dalle scene. Un omaggio al jazz e ai grandi successi italiani

Conduttore di trasmissioni famose come «Studio uno» e «Hit Parade» il musicista non ama la nuova tv «Preferisco vivere della mia pensione»

Lelio sotto le stelle

Lelio Luttazzi ha suonato lunedì a Salerno, nella rassegna «Il teatro dei Barbuti». Un ritorno di fronte al grande pubblico, dopo vent'anni di assenza e pochi concerti in circoli privati. Una carrellata di standard del jazz, da Armstrong a Cole Porter, e un omaggio alla musica italiana degli anni 30-50. Ex conduttore tv, non vuole tornare sul piccolo schermo, se non «per suonare le mie vecchie cose di sempre».

MONICA LUONGO

■ SALERNO Per qualche minuto è sembrato di rivedere la tv di quasi trent'anni fa: un elegante signore in smoking al piano, ad accompagnarlo un contrabbasso e una batteria. E la musica? Gli standard più celebri del jazz, eseguiti con garbo e tecnica impeccabili: i successi italiani del trentennio '30-'50. E invece eravamo a Salerno, era solo lunedì sera, e suonava Lelio Luttazzi.

Nel largo dei Barbuti, una piccola piazza ricavata da un antico palazzo abbattuto dai bombardamenti dell'ultima guerra, che annualmente ospita l'omonimo rassegna, un palco minuscolo in uno scenario che poteva ospitare il set di *Sciusciù* che quello di *Blade runner*, Lelio Luttazzi si è esibito davanti a un migliaio di persone, dopo più di vent'anni di assenza dalle scene, e poche

apparizioni in club privati. Un concerto che ha ricordato lo stile e l'eleganza del musicista, dell'ex conduttore tv di programmi famosissimi come *Studio uno*, *Hit Parade*, *Ieri e oggi*. Sessantotto anni, triestino, non è poi invecchiato molto da quando provò, sia pure per breve tempo, l'esperienza del carcere, coinvolto senza colpa nella vicenda di cui fu protagonista Walter Chiari. Lelio Luttazzi fu scagionato con formula piena. «Pensavo da tempo di ritirarmi - ricorda Luttazzi - e quella tragica occasione me ne fornì l'occasione».

È stata una serata in cui il musicista ha suonato molto, e parlato altrettanto, forse per vincere paura e timidezza. Accompagnato da un fedelissimo, il batterista Sergio Conti (per anni nell'orchestra della Rai e caro amico) e da Massi-

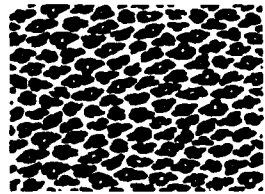
mo Moriconi al contrabbasso (musicista ormai noto, jazzista, da tempo lavora ai dischi di Mina), Luttazzi si è seduto al piano con una serie di foglietti, che a un certo punto gli sono volati via col vento, e due paia di occhiali (anche quelli cacciati sotto lo sgabello). Ma lui non ci bada, anzi ci ride su. Il primo omaggio lo offre a Jerome Kern, con *Ol' man river, Yesterday, All the things you are, The way you look tonight*. Uno swing eccellente, tocco preciso, la voce un po' roca che non lo convince. «Stasera non va, sento un timbro tagliente». Ma la gente non gli dà retta e applaude convinta, anche quando lui li mette in guardia, dicendo: «Non sono un jazzista, ascolto sempre la stessa musica che ho cominciato ad amare a quindici anni, quando mio cugino, che era più ricco di me, comprava i dischi di Armstrong e Cole Porter, e io stavo sempre a casa sua». E sui brani di Cole Porter piovono più forti gli applausi (*I've got you, Lets do it, Just one of those*), ma lui li blocca, sinceramente: «Per favore, non fate così. Ho lasciato la tv proprio perché tutti battevano le mani a comando. Quando facevo *Studio uno*, entravo al Delle Vittorie e chiedevo alla gente di applaudire: o sbadigliare come meglio sembrasse loro. Oggi invece i nostri

figli nascono già con le mani gonfie». E continua suonare: Carmichael («mi piace anche perché aveva un naso grande come il mio»), con una versione affettuosa di *Georgia*, E. Gerwin, che chiama affettuosamente Giorgetto. Poi attacca una fantasia di brani italiani. Ricorda Gorni Kramer, il suo maestro, con *Donna desiderio, In un vecchio palco della Scala, Quando mi dici così, Donna*. E finalmente arrivano le sue canzoni, richieste a gran voce, dopo una dolcissima *After you've gone* di Louis Armstrong. «Tengo particolarmente a questo pezzo, perché è il primo brano jazz che ho ascoltato in vita mia». *Muletta mia*, che ha composto a Trieste per Ernesto Bonino, scrivendo i testi sul suo manuale di diritto privato, *Troppo tardi, Souvenir d'Italie, Legata a uno scoglio, Una zebra a pois*. Termina con *El can de Trieste* e un «vi voglio bene, veramente». Uno solo il bis, *Where your love goes on* di Armstrong.

Del grande trombettista nero Luttazzi continua a parlare dopo il concerto, al ristorante, davanti a un piatto di pasta e fagioli. «Mi ricordo di una serata indimenticabile con lui e sua moglie. L'unica cosa che mi stupì fu il fatto che ogni tanto tirava fuori uno specchietto e si guardava i denti, per paura

di esserseli sporcati». È impossibile fare un'intervista a Lelio Luttazzi: sfugge come un'anguilla, tocca seguirlo nella sua chiacchierata pindarica. Ripete ancora di essere felice della sua casa e della barca a Tella-ro, in Liguria. «Nessuno ci crede, ma davvero sono un pensionato dell'Enpals. Ogni tanto suono per ingrassare i diritti d'autore della Siae. Ho avuto qualche proposta da Brando Giordani (capostruttura di Raiuno, ndr.). Mi ha chiamato a viale Mazzini e mi ha offerto la conduzione di un programma, ma io vorrei semmai una piccola «striscia» musicale di dieci minuti. Poi sono uscito e ho incontrato Pippo Baudo, un vecchio amico, che mi ha detto della sua nuova conduzione di *Domenica in*. Allora ho capito che avrebbe deciso tutto lui, e che, proprio perché mio amico, non mi avrebbe invitato mai. Non sono fatto per quel tipo di trasmissioni. Non racconto di più, se non gustosi aneddoti del passato, tra cui le difficilissime riprese de *L'avventura* di Antonioni, nel '59 a Panarea. «Senza luce, senza soldi, tutti che litigavano e un produttore pazzo che parlava con Roma attraverso un rozzo «walkie-talkie». Non capivo nulla, ma facevo tutto ciò che Michelangelo mi chiedeva».

Lelio Luttazzi in concerto a Salerno



Incontro a Locarno con la giurata Svetlana Proskurina, vincitrice dell'ultimo festival Il futuro del cinema sovietico? «Ci manca tutto. Siamo nelle mani dell'Occidente»

«Noi, cineasti della preistoria»

«Alambrado», il vento della Patagonia sconvolge il concorso

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

■ LOCARNO. Giunti a metà festival, ecco il colpo d'ala che da giorni ci si augurava si verificasse per superare di slancio il pur dignitoso tran-tran finora fatto registrare dalla rassegna competitiva di Locarno '91. Il repentino cambio di rotta è doppiamente gradito, poiché, dei due film che hanno determinato davvero un consistente salto di qualità, uno è formalmente italiano, sia pur realizzato con contributi italiani e argentini. Il film in questione, diretto da Marco Bechis, si intitola *Alambrado* (traducibile, grosso modo, come *Recinto*). L'altro lavoro proposto qui, in concorso, con notevole effetto galvanizzante risulta poi, il sovietico *Nuovo paradiso* di Nikolaj Dostal.

Marco Bechis, recuperando da conoscenze ed esperienze drammaticamente personali (è stato in prigione durante il regime dei generali traditori argentini e quindi espulso dal paese) indizi e storie per certi versi rivelatori, ha imbastito, dunque, un racconto teso, essenziale, dislocandolo in «luoghi estremi» quali la Terra del Fuoco, in Patagonia, nei pressi del tempestoso Stretto di Magellano.

Ma letto Bruce Chatwin? Specie quello delle mirabili pagine del libro *In Patagonia*? Ebbene, nel film di Bechis potremmo recuperare prodigiosamente contigue e ravvicinatissime, quelle impressioni tormentose che fatti, personaggi prospettati dal talento trasfiguratore di Chatwin fanno fermentare irresistibilmente in ogni lettore minimamente attento e sensibile. Un senso di spaccamento totale e, insieme, una semplificazione di sentimenti, di emozioni anche capillari a gesti, attitudini dettati dalla più pura naturalezza.

È proprio questa, anzi, la cifra che raccorda organicamente il cinema scabro, schietto di Marco Bechis alle pagine sobrie, incisive di Bruce Chatwin. Anche il plot cui si impongono *Alambrado* allude a profondissime solitudini, drammi cupi che nel libro *In Patagonia* sono sempre temperati da una sordida filosofia dell'esistenza. Dunque, il vecchio allevatore di pecore Logan, condizionato

pressantemente a disfarsi dei suoi campi per favorire l'insediamento, da parte dell'imprenditore inglese Wilson, di un complesso turistico, reagisce subito con una brusca ripulsa. Ciononostante che la simoniacca figlia l'Ermeva, una ragazzaccia protesa e volgare, non meno che lo stordito adolescente Juan si dimostrano scarsamente solidali col bizzoso, menesco padre-padrone.

Logan comunque è irriducibile. Per parare i ripetuti tentativi di sottrargli la terra che egli ritiene sua e di nessun altro, si impegna nella laboriosa costruzione di un recinto interminabile. Naturalmente va a finire male. Logan, stroncato da un attacco cardiaco, viene butato dai figli sul fondo di una scogliera. Ma anche l'inquietante Eva non avrà sorte molto migliore. Infatuata dell'inglese, cerca di fuggire con lui. Però, Juan, irretito dall'ossessione del padre, ucciderà lo stesso Wilson e tutto e tutti finiranno dissolti nel vento furioso, incessante della Patagonia.

Dicevamo prima anche dell'ottimo risultato conseguito dal film sovietico *Nuovo paradiso* di Nikolaj Dostal. Non poteva essere altrimenti. Il 45enne cineasta moscovita racconta, con accenti sempre in bilico tra farsa e tragedia, il destino paradossale di Kolja, un ragazzo mitomane che, per farsi bello con la gente del proprio desolato sobborgo, proclama che partirà verso l'Estremo Oriente, senza in effetti nessuna voglia di fare alcunché. Così la sua millanteria sarà subito punita. Amici e conoscenti lo prendono in parola e Kolja, per amore o per forza, è costretto a partire verso non si sa bene cosa, gonfio di amarezza e di rimpianti. Commedia aspramente sarcastica più che satira, *Nuovo paradiso* si impone immediatamente come un film di calibrato, perfetto ritmo e di irruento impatto critico-autocritico. Nikolaj Dostal, l'autore, era fino a ieri un illustre sconosciuto. Già da qualche giorno, però, qui a Locarno, ne parlano in molti come del più autorvole pretendente al Pardo d'oro, massimo riconoscimento del festival.

Vincitrice l'anno scorso del Pardo d'oro, Svetlana Proskurina è tornata a Locarno. Per fare la giurata. E, soprattutto, in un clima più disteso, lontano dalla bagarre della competizione, per ritrovare gli amici. Ma un festival è un festival, ed ha una sua scaletta di riti. Anche quello, scomodo, delle interviste. Un «obbligo» al quale la quarantaduenne regista sovietica si sottrarrebbe volentieri.

BRUNO VECCHI

■ LOCARNO. L'abitudine al silenzio rende le persone, giocoforza, taciturne. In alcuni casi, addirittura diffidenti. Gelose dei sentimenti e delle esperienze che hanno vissuto. Il dover parlare, più che un curioso optional, da spendere una tantum, diventa una «violenza», una forzatura inutile. A cui è troppo piacevole sottrarsi. Svetlana Proskurina (Pardo d'oro '90 con *Slovačiny* (valde) è una di loro. Ed il rituale dell'intervista invece che divertirla sembra annoiarla. «Quello che penso, quello che voglio esprimere l'ho messo nei miei lavori. I miei film esprimono ciò che sono meglio di quanto possa fare io», Svetlana Proskurina vorrebbe forse già essere in un altro luogo. Ma la dolcezza e la cortesia sono compagne segrete dei taciturni. Impossibili da tradire.

Non voglio fare i capricci. Dico soltanto che gli esempi limitano il pensiero. Il mio cinema è fatto di mille particolari: dal montaggio alla recitazione, alla scelta delle scenografie. Tutto contribuisce alla riuscita del film, e non è possibile separare e analizzare le singole componenti. Neppure le idee, il momento della creazione? «Per rispondere occorre che sia molto franca», prosegue Svetlana Proskurina. «Le idee non sono qualcosa di costante e non esiste un filo comune tra film e film. Di volta in volta c'è una sorta di rinascita. La reazione avviene unendo tra loro paura, angoscia, amore e morte. L'importante è non essere disorientati». «Fare cinema è una professione difficile. Finire gli studi, ho deciso di divertirmi con una cineasta per confrontarmi con me stessa. Non mi inter-



A destra Martin Kalwill in una scena del film «Alambrado». Qui a sinistra la regista Svetlana Proskurina

Ma cosa rappresenta per una donna sovietica l'ingresso nel mondo della settima arte? «Non è mai facile scegliere. Ed, in ogni caso, scegliere non necessariamente significa qualcosa», lo sguardo di Proskurina si perde lontano. Indeciso tra il restare ancora un po' e l'andarsene definitivamente. «Fare cinema è una professione difficile. Finire gli studi, ho deciso di divertirmi con una cineasta per confrontarmi con me stessa. Non mi inter-

ressava specializzarmi in critica dell'arte e discutere perennemente del lavoro degli altri».

Razionale, puntigliosa, meticolosa, con un tasso di precisione che può confondersi con la freddezza, Svetlana Proskurina ama le «corse» in solitaria. I viaggi consumati senza nessuno con cui dividere il tempo e i pensieri. «Non sono mai stata femminista, né ho mai sentito il bisogno di collegarmi ad una scuola», puntualizza. «In Unione Sovietica, oltretutto, non esiste una scuola cinematografica femminile. Ci sono delle associazioni di interesse collettivo, nelle quali la distinzione tra uomini e donne non ha senso. Lì ci incontriamo per scambiare delle idee, indipendentemente dalla singola situazione». E nelle discussioni, il tema dominante è il futuro del cinema sovietico. Un problema che coinvolge le speranze di tutti, che lascia l'amaro in bocca e rischia di



cancelare le poche certezze del presente. «I festival internazionali ci regalano qualche soddisfazione», riflette Svetlana Proskurina. «Purtroppo, tecnicamente siamo ancora alla preistoria. Non abbiamo studi che ci possano garantire servizi di qualità. Certo abbiamo assoluta necessità dei capitali occidentali per svilupparci. Da parte nostra, sappiamo di poter offrire, in cambio degli aiuti economici, il «flusso della novità».

Un soffio che, spesso, ha raccolto consensi e palmarès. Ma un premio ad un festival, per un cineasta russo, cosa rappresenta: una vittoria oppure una speranza? «Una festa», sorride per la prima volta la regista. «Una festa da vivere con gli amici. Nella mia casa di Mosca, ad esempio, ho esposto su un mobile il Pardo d'oro di Locarno. Quando qualcuno mi viene a trovare se lo rigira in mano soddisfatto. Come se l'avesse vinto anche lui».

UNA PLATEA PER L'ESTATE

A Livorno le comiche di Gene Gnocchi

■ A Vicenza, per «estate show» si esibisce stasera il comico Alessandro Bergonzoni in *Le balene restano sedute*, che ha già riscosso successo l'estate scorsa. Recital di un altro big della comicità, Gene Gnocchi, a Livorno nella manifestazione «Ragazzi le comiche». A Taormina prosegue la sezione teatrale del Festival con la prima di *Turandot* di Brecht con il gruppo della Rocca, regia di Roberto Guicciardini. A Maratea prosegue la tournée de *Il giorno della civetta* con Nando Gazzolo e Nino Castelnuovo, regia di Melo Freni. *Albatro*, lo spettacolo itinerante del Teatro tascabile di Bergamo, è a Campiglia Marittima. Ultima serata per la rassegna «Teatro dei Barbuti» a Salerno con lo spettacolo comica della Premiata ditta. Alla Corte antica di Saccagna (Venezia), per l'estate sul Litorale del Cavallino, il Teatro Scientifico di Verona mette in scena *Le massere* di Goldoni.

Continua la tournée italiana di Alicia Alonso con il Balletto di Cuba, che stasera replica alla Versiliana di *Marina di Pietrasanta*. Il *Tritico* con Liliana Cusi, Marinella Stefanescu e la Compagnia balletto classico, va in scena al Teatro del Vittoriale di *Gardone Riviera*. Al Festival di *Altomonte* un recital di Peppino Barra.

L'aterballetto di Amedeo Amoldo inaugura invece la nona edizione dello *Spoliteo ensemble* (Pescara). Replicano a *Castiglione Inseguimenti*, una coreografia di Mauro Paccagnella e Karine Portiers; *L'enfant de haute mer* di Catherine Pantigny e una nuova coreografia di Christian Chalou. Al Teatro romano di *Verona* il celebre Balletto nazionale di Marsiglia diretto da Roland Petit.

A Radicondoli musiche di Puccini, Berio e Mozart con il Quartetto d'archi. Al Rossini opera festival di *Pesaro* per una sera niente opera,

ma un concerto sinfonico diretto da Daniel Oren che dirige l'orchestra e il coro del Teatro comunale di Bologna nelle *Canzoni massoniche* di Mozart e nella *Rapsodie op.53* di Bach. A Portonovo (Ancona) saranno eseguite, per la prima volta in Italia, le *Otto sonate a quattro mani* di Donizetti, dal duo di piano Bayaj-Valentini. Un'altra prima a *Lanciano* con i Solisti Dauni, diretti da Domenico Lovisato, che eseguono variazioni su brani di Mozart. A Fermo *Il barbiere di Siviglia* di Rossini con l'Orchestra internazionale d'Italia diretta da Giuliano Carella. Si chiude il Festival dell'opera di Macerata con il *Requiem* di Mozart dell'Orchestra lirica marchigiana diretta da Gustav Kuhn. All'arena di *Verona* replica *Rigoletto* diretto da Saccani con la regia di Sylvano Bussotti. Al «Festival di mezza estate» di *Tagliacozzo* un recital del baritono Fabio Yepes de Acevedo



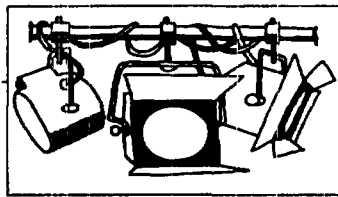
Vi interessa la pay-tv? In 10 milioni rispondono «sì» a un sondaggio Makno-Rai

■ ROMA. Mentre Tele 1 (fatta solo di film) va bene ma non benissimo, e Tele 2 (fatta solo di sport) diventerà a pagamento non prima del '92, la Rai si preannuncia «in vista di un progetto su una sua pay-tv che verrà elaborata» da settembre in poi, commissiona alla Makno di Milano un sondaggio per verificare il mercato potenziale. Risultato: almeno 10 milioni e 300.000 italiani si dichiarano «interessati» (e possono quindi essere considerati potenziali abbonati), mentre 4 milioni e 700.000 italiani dichiarano un «interesse forte» (e vengono subito sbedati come abbonati «prêt-à-bail»). Questi potenziali utenti sono concentrati soprattutto nel Nord (la metà) e per lo più in comuni che non superano i 50.000 abitanti; appartengono alla fascia medio-giovan' della popolazione (tra i 25 e i 44 anni); hanno un livello d'istruzione medio-alto, leggono al-

meno un quotidiano al giorno ma non vanno mai né al cinema né allo stadio e tanto meno a teatro o all'opera. Però proprio cinema e sport sono i loro interessi principali: il 90% degli interessati prediligono, fra i programmi tv i film; il 70% quelli culturali e il 61% quelli sportivi. Tra gli sport il più amato è il calcio (57%) seguito dall'automobilismo (31%). Tra i motivi che spingerebbero una famiglia ad abbonarsi, prevale l'idea che una pay-tv sarebbe una «tv di qualità» (48%), mentre il 23% dichiara che si abbonerebbe «per essere al passo dei tempi». Due dati importanti: il 32% degli intervistati preferirebbe una pay-tv realizzata dalla Rai mentre solo il 14% la vorrebbe «angata Fininvest»; infine, nei suddetti 10.300.000 spettatori potenziali, più della metà (5.400.000) non possiede un videoregistratore.

(Monica Luongo)

SPOT



RUBATI BIGLIETTI DEL FESTIVAL DI SALISBURGO. Circa 250 biglietti della celebre manifestazione di musica classica, per un valore equivalente di oltre 60 milioni, sono stati rubati ieri da uno sconosciuto, in un albergo di Salisburgo. Approfittando della distrazione del direttore dell'hotel, l'uomo si è impossessato della sua cartella, piena del «prestigioso bottino».

IL BARBIERE DI SIVIGLIA STASERA A FERMO. La popolare opera di Gioacchino Rossini per l'appuntamento di Ferragosto del Festival di Fermo. Al teatro all'aperto di Villa Vitali si esibirà il baritono Roberto Servile nella parte di Figaro, mentre Rosina sarà interpretata da Raquel Pierotti. Sul podio il maestro Giuliano Carella che dirigerà l'orchestra internazionale d'Italia-Opera.

DIMISSIONI AL FESTIVAL DEI DUE MONDI. Nigel Rejden, direttore generale dell'edizione americana del Festival dei due Mondi, che si svolge a Charleston, ha presentato ieri la lettera di dimissioni, motivate dall'intenzione di «curare altri interessi». Secondo voci alla base della decisione si sarebbero divergenze con il «padre» della manifestazione, Giancarlo Menotti. Nel corso dell'ultima edizione della rassegna tra i due erano sorte polemiche sull'impostazione del programma.

MORTO IL DIRETTORE D'ORCHESTRA YAMADA. Si è spento ieri all'età di 78 anni uno dei più celebri direttori d'orchestra giapponesi, Kazuo Yamada. Il maestro, famoso per il suo stile appassionato e la predilezione per la musica di Gustav Mahler, per anni aveva diretto l'orchestra sinfonica del Giappone e, di recente, anche quella di Kyoto. Durante l'ultimo conflitto aveva assunto la direzione dell'orchestra sinfonica dell'ente radiotelevisivo pubblico Nhk, mantenuta per un lungo periodo.

DYLAN NON TEME IL COLERA E CANTA IN URUGUAY. In maggio aveva cancellato il suo tour per paura del contagio, ieri, invece, Bob Dylan è giunto a Montevideo per il suo concerto. Ne seguirà un altro a Buenos Aires. Il mito degli anni '60 riproporrà i suoi cavalli di battaglia, come *Blowing in the wind* o *Knocking on heaven's door*.

LUCA DE FILIPPO «RACCONTA» PIERINO E IL LUPO. L'attore napoletano sarà di scena sabato sera a Ravello, dove sarà la voce recitante di *Pierino e il lupo* di Prokofiev, nella versione originale dello stesso autore. Al pianoforte Sandro De Palma. Famosa è la registrazione di questo pezzo fatta da suo padre Eduardo per la Deutsche Grammophon.

DELON SARÀ UN CASANOVA «ATTEMPTATO». La star francese tornerà sul set a settembre nel ruolo di un Casanova invecchiato. Il film, tratto dal romanzo di Arthur Schnitzler *Il ritorno di Casanova*, è diretto da Edouard Niermans e prodotto da Alain Sarde.

(Bianca Di Giovanni)